



Se il Manzoni vivesse ancora ai nostri giorni, lo immaginerei come uno che possieda edizioni di preghiere liturgiche: cioè *un messalino* e la *Liturgia delle Ore*: quest'ultima, almeno nella forma di breviario diurno². Questi volumi comporterebbero ovviamente un commento biblico-pastorale da affidare alla firma e alla competenza di qualche esperto teologo.

L'opera del Manzoni può essere considerata nel suo insieme come un Vangelo esemplificato, ossia un corso di catechesi per il popolo di Dio, ricco non solo di citazioni bibliche, ma altresì di riferimenti di vita ecclesiale, specialmente quando si ha la felice avventura d'incontrarla negli *Inni Sacri*.

Anzi, per quanto riguarda gli *Inni Sacri*, l'ispirazione e l'intenzione soggiacenti sono quelle della Chiesa stessa: non sono le vicende personali del poeta che vengono trattate: solo in parte, come vedremo, farà eccezione l'incompiuto inno *Il Natale del 1833*; solitamente la fede del Manzoni, con la sua esperienza e con la sua vicenda personale, si inserisce e si immerge nei misteri del cattolicesimo e, quando si esprime liricamente, la sua poesia non s'innalza come un 'a solo', ma si eleva come un coro di assemblea intenta a qualche celebrazione parrocchiale³.

Se, poi, volessimo in modo più analitico dimostrare che il Manzoni conoscesse la liturgia e in che maniera ne rivelasse la sua partecipazione, potremmo scoprire addirittura negli *Inni Sacri* precise tracce di rito ambrosiano, il rito caro alla pratica adulta del poeta. Tuttavia egli non disconosce neppure la liturgia romana, fissa nelle sue memorie e nei suoi ricordi a motivo delle consuetudini collegiali della giovinezza, trascorsa presso i padri Somaschi e presso i padri Barnabiti. Il rito romano fu, altresì, quello del determinante periodo parigino, che lo riportò all'ortodossia cattolica con la moglie Enrichetta Blondel, calvinista, e con la fiera madre donna Giulia.

La Risurrezione

Per *La Risurrezione*, il triplice grido «È risorto!» certamente riproduce l'annuncio che il sacerdote ambrosiano, con tono sempre più alto, rivolge all'assemblea della Veglia pasquale, il «Christus Dominus resurrexit!».

E quel «Sorgi, disse, io son con te» è allusivo dell'*ingressa* del giorno di Pasqua: «Resurrexi et adhuc tecum sum».

¹ Giovanni Colombo, *Con il Manzoni*, ed. "Otto/Novecento", Azzate (Va) 1986, pp. 21-48.

² Nella biblioteca della «Casa del Manzoni» si conserva un libro di pietà - «Exercices de piété» (1808) - che in pratica è un «breviario»; sdruscito com'è, fa pensare che sia stato assiduamente usato dal Manzoni.

³ Cfr. AURELIA ACCAME BOBBIO, *La formazione del linguaggio lirico manzoniano*, Roma, Ed. di storia e letteratura, 1963, p. 91 ss.



L'accento coreografico allo «squallor de la viola», che è la veste di penitenza e di vedovanza della Chiesa per tutto il tempo quaresimale, si riferisce al cambio del pallio e del padiglione che ricoprono l'altare dalla fine di carnevale al sabato santo.

Interessante appare anche il lungo riferimento ai «sopiti d'Israele» nella «squallida vallea», riferimento a quel preciso articolo del «credo» che afferma come il Signore Gesù, prima di risorgere il terzo giorno, sia disceso agli inferi: noi sappiamo quanto indugi il sacro Triduo, secondo il rito della Chiesa di Milano, su questa verità di fede, adombrata in numerose catechesi: pensiamo tra l'altro alla vicenda del profeta Giona, che scende nel fondo degli abissi, a quella del libro di Daniele con l'episodio dei tre fanciulli nella fornace ardente, liberati da una prefigurazione del Figlio di Dio; a quella, inoltre, della *Genesi*, che racconta la storia di Noè e della sua arca, dischiusa soltanto dopo la pacifica visita della bianca colomba con il ramoscello d'ulivo.

L'introduzione, infine, del *Regina caeli, laetare*, «Godi, o Donna alma del cielo», è un delicato tocco di significativa pietà liturgica e popolare, da cui, a esempio, non fu esente, quasi un secolo dopo, Pietro Mascagni per *La cavalleria rusticana*. Anche nella storia della musica non c'è descrizione di solennità pasquale, che non abbia un gaudio saluto alla Regina del cielo⁴.

Il Natale

Quanto a *Il Natale*, dirò anzitutto che intravedere e riconoscere nella prefigurativa trasparenza del neonato Gesù il Re che un giorno tutti i popoli avranno come giudice, è un fatto perfettamente in sintonia con l'indole tradizionale di questa festività. Il Natale, come è risaputo da tutti, è posto a conclusione del periodo di Avvento, in cui la celebrazione della prima venuta di Cristo «nella carne» è stimolo a meditare e a preparare il suo ritorno «nella gloria».

C'è, poi, un'osservazione da fare a quella chiusa che sembra da «*Ninna-nanna*»: «*Dormi, o Fanciul Dormi, o Fanciul celeste Dormi, o Celeste*». In questa successione vi è un richiamo alle tre Messe della solennità natalizia, e precisamente ai tre brani evangelici assegnati. Il professor don Umberto Colombo ce ne informa⁵. Nella notte, infatti, leggiamo il racconto dell'evento umano della nascita del «Fanciullo» a Betlemme. Nell'aurora, coi pastori anche noi accorriamo in adorazione di quel «Fanciullo» che reca in sé i segni prodigiosi di un annuncio «celeste», fatto dagli angeli. Nella Messa del giorno, c'è infine la piena professione di fede, radiosa come il sole quando, proclamandosi il prologo di Giovanni, si ascolta l'eterna generazione del Verbo nel seno della divinità: in tale indicazione rammento che il Cristo ci appare solo come il «Celeste»⁶.

La Passione

Ci soffermiamo, ora, su *La Passione*. Le fonti bibliche e liturgiche sono forse tra le più esplicite. Un critico e saggista letterario com'è Alberto Chiari ha scritto:

...la lirica meditazione parte da un testo preciso, da un documento facilmente individuabile, da una fonte sicura, parte cioè dal Messale e, naturalmente e propriamente, da quello *Ambrosiano*. Se ne ha la

⁴ L'espressione dell'inno «Spunta il sol de' giorni santi» sembra la traduzione poetica dell'*incipit* dell'Antifona «post Evangelium» del 31 dicembre: «Dies sanctificatus illuxit nobis».

⁵ Cfr. UMBERTO COLOMBO, *Alessandro Manzoni*, Milano, Ed. Fratelli Fabbri, 1968.

⁶ La successione qui indicata è quella propria della liturgia romana; infatti il Messale ambrosiano assegna il prologo di Giovanni alla notte e invece il racconto di Matteo alla Messa del giorno.



prova, per me certissima, d'indole generale. Due attori, infatti, occupano l'inno manzoniano, Isaia e San Matteo: il Profeta che, predicando, patì la Passione; se l'Evangelista che, assistendo, la visse e ne fermò la sua storia. Ebbene, Isaia domina la prima parte del rituale del Venerdì Santo nel *Messale ambrosiano*, e, San Matteo, la seconda; mentre nel *Messale Romano* altri profeti e non Isaia, si succedono nella prima parte, e san Giovanni, da solo, figura nella seconda⁷.

Naturalmente ci si riferisce alla disposizione dei testi e dei riti, così come li poteva osservare e rivivere il Manzoni, prima della riforma del Vaticano II.

Un'altra prova dell'adesione del gran lombardo all'aspetto celebrativo del Venerdì santo è riscontrabile dall'analisi dei seguenti versi:

Cessan gl'inni e i misteri beati,
Tra cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombra de' pani mutati,
L'ostia viva di pace e d'amor.

Sull'altare spoglio, non si effettua, dunque, nessuna celebrazione eucaristica. La santa Messa non c'è. E questa "aliturgia", propria della tradizione milanese per ogni venerdì di Quaresima, a maggior ragione vale per quello di Parasceve. Il rito romano conserva, invece, qualche forma di Messa, e precisamente quella in cui il sacerdote mostra l'ostia consacrata il giorno precedente e la consuma con i fedeli, distribuendola in comunione all'assemblea riunita. Volgarmente questa è detta «Messa secca» del Venerdì santo.

E, poi, l'accento al silenzio delle campane, sostituito dai crotali, e l'accento al padiglione morello⁸, che in parecchie chiese viene calato desolatamente fin sulla mensa dell'altare: sono segni indubbi di una certa scenografia liturgica cara al popolo, la quale impressiona ed educa anche la gioventù, a cui certe funzioni celebrate con ricchezza di simboli non cadranno più dalla mente. Alcuni gesti esterni ed eloquenti sono aspettati anche dagli adulti e stimolano la fantasia alla commozione e alla preghiera. Ricordiamoci che la fantasia, dono di Dio, se la si tiene desta, porta frutti di grazia.

Il riferimento, inoltre, al «protervo Giudeo» e all'esigenza che la salvezza ottenuta dal Sangue sparso di Gesù avvolga e raggiunga misericordiosamente tutta l'umanità, nessuno escluso perché «Tutti errammo!», espone le molteplici intenzioni delle *Orationes sollemnes*, cioè della preghiera universale dei fedeli, un tempo praticata quasi esclusivamente in questa circostanza⁹.

E mi è caro, infine, contemplare in quest'inno la Madonna descritta in due atteggiamenti efficacissimi: «immota» e «regina de' mesti». Il Manzoni in questo punto interpreta sant'Ambrogio¹⁰, che, in un famoso commento, insiste sull'atteggiamento virile di Maria: la dolce e santa Madonna sta in piedi accanto alla croce. La 'perdolente' non si abbandona a un desolato lacrimare: in silenzio ascolta gli insulti rivolti al divino agonizzante, e maternamente implora per tutti perdono e pace dal Padre misericordiosissimo.

⁷ *Manzoni il credente*, Milano, I.P.L., 1979, p. 89 s.; Cfr. GIUSEPPE FARINELLI, *La Passione*, in: AA.VV., *Inni Sacri*, Cosenza, Ed. Effesette 1984, pp. 93-118.

⁸ Ampio drappo che dall'alto circonda l'altare, nel colore liturgico corrispondente ai vari tempi dell'anno.

⁹ Per precisione si fa notare che il rito ambrosiano ha conservato l'*Oratio fidelium*, oltre che in questa forma solenne della Feria VI in Parasceve, anche in due formulari di preci litaniche usate nelle domeniche di Quaresima.

¹⁰ *Exp. Ev. sec. Lucam X*, 129, 132.



La Pentecoste

La Pentecoste è tra gli *Inni* non solo il più a lungo elaborato, ma è risultato anche il più perfetto. Nella *Pentecoste* è presente in grado eminente tutto quello che è offerto negli altri *Inni*: anche la fusione dei concetti e la musicalità dei versi acquistano maggior serenità ed equilibrio.

Per questo, rintracciare nella *Pentecoste* i riferimenti ai testi e alle particolarità proprie della corrispettiva solennità liturgica diventa difficoltoso: più che citazioni vere e proprie, possiamo trovare soltanto allusioni e coincidenze di temi¹¹.

Si può, inoltre, sostenere che nel suo insieme e specialmente nella lunga implorazione allo Spirito Santo, *La Pentecoste* ha un evidente modello nel *Veni Creator Spiritus* e altresì, ma in diverso modo, nel *Veni Sancte Spiritus*¹².

Le allusioni ai testi del Messale riscontrabili nel *Nome di Maria*¹³, nell'*Ognissanti* e nelle *Strofe per una prima Comunione*¹⁴ sono rare. In queste composizioni non solo c'è piena ortodossia, ma anche profonda consonanza col clima liturgico.

In particolare mi preme far notare le *Strofe per una prima Comunione*, che tengono bene il posto dell'Inno eucaristico *Il Corpus Domini*, a cui il poeta aveva pensato e che il Rosmini attendeva. Si può osservare che risentono un poco di una certa spiritualità intimistica ottocentesca. Tuttavia, come accompagnamento alla liturgia eucaristica, mi appaiono di valore superiore ad altri testi a sfondo sociale quali si possono ancora udire attorno agli altari.

Mi è capitato di ascoltare queste strofette con la musica originaria di Benedetto Neri e con quella più recente, e non meno bella dell'originaria, del Maestro Luciano Migliavacca. Sempre mi hanno fatto profonda e gradita impressione, specialmente se interpretate armoniosamente da quegli insigni Maestri del canto artistico, a cui ho fatto cenno.

¹¹ Ad esempio, l'auspicio dell'unificazione delle disperse genti attraverso il miracolo delle lingue e la varietà dei doni da parte dell'unico Donatore è riscontrabile nell'orazione «sopra la sindone» della Messa della solennità e nei due prefazi (della solennità e quello «pro baptizatis»); il racconto della discesa dello Spirito Santo, che si legge negli *Atti degli Apostoli*, forma la prima lettura della Messa della solennità; l'immagine, poi, di Dio come «luce» è accennata nel prefazio della vigilia («illustrazione») e nell'orazione sopra il popolo della Messa «pro baptizatis» («...ut claritatis tuae super nos splendor effulgeat, et lux tuae lucis corda Spiritus illustratione ...»); la descrizione, infine, degli Apostoli orfani, presente nel primo abbozzo della *Pentecoste*, si può ricondurre al «Non relinquam vos orphanos» della pericope evangelica della Messa della solennità.

¹² Per la precisione, il *Veni Sancte Spiritus* non compare in nessun testo ufficiale del rito ambrosiano, ma è talmente bello e significativo che è conosciutissimo e tante cose e sentimenti devoti avrà anche suggerito alle eccelse meditazioni del Manzoni orante mentre preparava le sue liturgie e le sue pubblicazioni letterarie.

¹³ A tutto il senso della lirica e specialmente alla finale («Inclita come il sol, terribil come / Oste schierata in campo») si può trovare un allusivo testo liturgico nel prefazio del 12 settembre: «sic audito Mariae Nomine, inclinantes se coeli, terra procumbens, trepidantes inferi tuam in Virgine Matre adorandam omnipotentiam confitentur...».

¹⁴ A un'attenta analisi delle strofette si possono trovare qua e là allusioni alle orazioni domenicali 'dopo Pentecoste' del Messale, a esempio queste: «che s'addicono i portenti» = «antiqua brachii operare miracula» (Dom. V); «Chi dell'erbe lo stelo compose» = «Ecclesiae quae in modum vineae... firmis in te nititur stare radicibus» (Dom. IX); «or qual dono il tuo dono riprendi» = «Suscipe munera quae tibi de tua largitate deferimus» (Dom. V).



Se dovessimo approfondire l'intensa e molteplice vita del Manzoni, non tarderemmo a imbatterci in episodi molteplici e diversi, che ci rivelerebbero una grande e rasserenatrice coerenza tra le sue espressioni religiose e le altre manifestazioni della vita. In casa Manzoni tutta la vita fu una liturgia. Si pensi, ad esempio, come l'angelica sua moglie Enrichetta, sovente malata anche per le frequenti maternità, dovette soffrire a stare lontana dalla chiesa. Allora, quando era a Brusuglio, accompagnava la santa Messa stando a letto, aiutata anche dal canto del buon popolo che giungeva fino a lei dalla vicina parrocchia. Talora quei canti commoventi le recavano un'intima tristezza tale che Enrichetta si scioglieva in lacrime¹⁵.

Si ricordi degli ultimi anni della prolungata vecchiaia di Manzoni un gradevole aneddoto:

Una domenica con vento, freddo e pioggia, un amico, recatosi a fargli visita dopo mezzogiorno, trovò l'illustre uomo di pessimo umore. Chiestogli cosa avesse, il Manzoni rispose: «Ho che queste benedette donne non hanno voluto che io andassi in chiesa col pretesto che è tempo cattivo». «Ma scusi, le sue signore mi pare che abbiano fatto benissimo. C'era da prendersi un malanno». «E io dico, ribatté il poeta, che hanno fatto malissimo. E glielo provo. Supponga, caro lei, ch'io avessi vinto un premio di trecentomila lire a una lotteria, che scadessero oggi i termini per riscuoterlo e che per la riscossione avessi dovuto presentarmi personalmente, crede lei che le mie donne, per paura del tempo, mi avrebbero fatto perdere il premio obbligandomi a stare in casa?». L'amico non seppe che rispondere¹⁶.

Fino al termine dei suoi giorni il grande poeta lombardo fu assiduo frequentatore della chiesa, rendendosi sempre più convinto discepolo dell'Amore «alla scola / delle celesti cose». Il suo declino, ben lo rammentiamo, iniziò da una caduta sui gradini d'ingresso nella parrocchiale di san Fedele, una fredda mattina d'inverno. E racconta Cristoforo Fabris:

... non dimenticherò mai l'atto e l'accento di quella sera [dell'ultima primavera] in cui, quando egli entrò nella stanza della conversazione, ci disse queste parole: «Rallegratevi con me; che oggi io, indegnissima creatura, ho fatto la Pasqua»¹⁷.

Entusiasmo coerentissimo di uno che aveva invocato lo Spirito perché rinvigorisce «la canizie / di liete voglie sante» e perché brillasse «nel guardo errante / di chi sperando muor».

Ormai era presago dell'incontro col suo Signore: l'«aureo giorno» fu la festa dell'Ascensione, 22 maggio 1873.

In lui non ci doveva essere divario tra professione di fede, frequenza ai riti e testimonianza personale, familiare e pubblica da coerente poeta.

Nel romanzo c'è una pagina che illumina il comportamento che dovrebbe sempre assumere il cristiano riflessivo che torna a casa da Messa e s'imbatte nei casi e nei bisogni ben precisi del prossimo. Quel simpatico sarto del villaggio, quando rievoca alla sua famigliola ciò che ha visto e sentito in chiesa, a un tratto s'avvede che la santa liturgia cominciata nel tempio non era ancora conclusa: perciò con parole discrete consegna alla figlioletta maggiore una porzione del pranzo, dicendole:

«... va qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcheduno...»¹⁸:

¹⁵ ENRICHETTA MANZONI BLONDEL, *Lettere familiari*, a c. di GIUSEPPE BACCI, Bologna, Cappelli, 1974, p. 129.

¹⁶ ORAZIO PREMOLI, *Vita di Alessandro Manzoni*, Milano, Amatrix, 1928, p. 432 s.

¹⁷ *Memorie manzoniane*, a c. di EMANUELLA FABRIS MALAGUZZI-VALERI, Firenze, Sansoni, 1959, p. 92.

¹⁸ *I Promessi Sposi*, cap. XXIV.



gesto concreto e colmo di 'vera' carità cristiana già inaugurato nella *Pentecoste*:

Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

Allora riusciamo a capire perché il Manzoni riviva la liturgia non come un canto consolatorio o ricco soltanto di astratti idealismi. No, egli vuole una liturgia inserita nell'esperienza più concreta e fattiva possibile.

Com'è felice quel trapasso della *Risurrezione* dove la gioia, scaturita dall'annuncio pasquale e resa visibile dagli splendori dorati dell'altare, attraverso l'esultante canto del *Regina caeli, laetare*, viene comunicata all'assemblea dei fedeli che l'accoglie e trasmette!

E se una festa dovrà sorgere dall'intimo dei cuori, una festa lontana dai «tripudi inverecondi», essa dovrà manifestarsi persino con le connotazioni esterne degli abiti.

E se c'è un convito in chiesa attorno all'altare, dovrà ampliarsi anche fuori di chiesa: il «pasto» sia «frugale» per tutti, perché a nessuna «mensa» manchino «doni»:

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesoro negato al fasto
Di superbe imbandigioni,
Scorra amico all'umil tetto,
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Il pensiero dei più poveri e indifesi emerge nell'indimenticabile tritico del *Nome di Maria*: ci balzano innanzi l'immagine d'un bimbo dagli occhi spauriti e spalancati nel buio e quella di una giovane che versa lacrime spregiate dal «mondo» superbo e quella, infine, del marinaio che con la procellosità del mare sente in sé ingrossare la paura.



Ma può, altresì, accadere che il 'quotidiano' si rispecchi in forme ancora più consuete, come nella *Pentecoste*, dove scorgiamo un susseguirsi di immagini "veramente" umane, fresche ed eloquenti, nella quali traluce la presenza dello stesso sacro «Spiro».

Chi non rammenta la breve rassegna tratta dalla vita sociale, anzi colta all'interno della famiglia? In questo popolo in cammino c'imbattiamo in persone indigenti, sì, ma non disperate: ci sono ricchi, la cui carità è reale e discreta; incontriamo pargoli ineffabili, il cui sorriso è come quello degli angeli, che vedono sempre la faccia del Padre che sta nei cieli; giovanette che pensano al matrimonio con desiderio e casto rosore come Lucia; «baldi giovani» dalle vivaci risorse, come Renzo; uomini maturi, con decisi e precisi propositi; e, infine, altri più vicini alla foce della vita: ecco «la canizie», fatta sapiente dagli anni vissuti, e «adorna di liete voglie sante»: ecco il morente, nel cui «guardo» già «brilla» la gioia della prossima speranza. Ed è facile che ognuno di noi in tali immagini ravvisi il nome di qualcuno di casa propria.

Tutto il popolo di Dio è ricordato nella laude allo Spirito santo, il quale «non si sa da dove venga e dove vada», e perciò il cristiano è impegnato a tenergli dietro nelle più varie situazioni. E Manzoni, «serbato all'amore», è docile alla «voce dello Spiro».

Nessun liturgista aveva mai introdotto una incoraggiante e soave preghiera per le spose in attesa della maternità, nessun scrittore aveva presentato ancora le puerpere docili e attente in sublimi elevazioni; ed ecco: il Manzoni, rammentando certo gli esempi e gli atteggiamenti della sua dolce Enrichetta, madre per nove volte, con delicato e audace pudore ci presenta un quadretto di vita intima familiare:

Spose che desta il subito
Balzar del pondo ascoso;
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.

La «bugiarda pronuba» è la dea Giunone Lucina, protettrice delle partorienti, simbolo di ogni residua superstizione che potrebbe ancora accompagnare il misterioso evento della maternità.

Il Manzoni reca nella poesia, con schietta testimonianza cristiana, ogni espressione dell'esistenza umana. Ed è conscio che il Signore, tramite la vita liturgica della Chiesa, «all'uom la mano porge», perché ciascuno di noi si senta avviato e sorretto «per i sentieri della speranza».

Oltre a queste brevi esemplificazioni mi sia consentito constatare fino a che punto alcuni episodi di vita personale e di avvenimenti pubblici abbiano provocato il poeta a vivere alcune solennità liturgiche.

A questo proposito, osserviamo le date di composizione di alcuni *Inni Sacri*: le troveremo eloquenti e significative.

È spontaneo verificare che il Manzoni ha dischiuso la sua poesia da neofita con La *Risurrezione*, perché l'evento personale della ricuperata fede non può non coincidere con la riflessione sul mistero pasquale, centro della novità cristiana. E non è privo di senso neppure il fatto



che la stesura di questo *Inno* coincida anche con la morte del suocero del Manzoni, Luigi Blondel¹⁹, che sul letto dell'agonia aveva offerto indizi tali che la figlia Enrichetta lo ritenne degno della grazia divina che fa salvi nel cielo i 'veri' credenti.

E che cosa circonda quei versi dolenti della *Passione*, che evocano «il secolo atroce»? Manzoni stese quell'*Inno* dal 3 marzo 1814 all'ottobre 1815. A noi non è ignoto che l'inizio del 1814 fu terribile per la città di Milano, sossopra per noti rivolgimenti politici, giunti al colmo il 20 aprile. In quel fatidico giorno, il ministro delle finanze, conte Giuseppe Prina, fu barbaramente trucidato dalla folla, in un clima teso per le agitazioni seguite alla prima sconfitta di Napoleone a Lipsia. Poi, ci fu anche la tragica vicenda di Gioacchino Murat. E dal cuore del religiosissimo poeta, sconvolto come ogni buon milanese e oscillante tra speranze e delusioni, sorse, come in anni recenti da noi vissuti, la percezione di sperimentare l'agonia del Signore. Il Manzoni, in questo stato d'animo, scrive *La Passione*. Poteva pensare ad altro? Anche il Carducci, riflettendo su casi simili, avrebbe esclamato: «Ahi passion di Cristo e di Milano!»²⁰.

Potremmo considerare un altro *Inno*. Non vi siete mai chiesti perché il Manzoni abbia steso *Il Natale* in piena estate: 15 luglio - 29 settembre 1813?

Ma è naturale! In quei giorni gli era nato il figlio Pietro²¹, e ogni nascita di bimbo per una famiglia cristiana è un ritorno al Natale. Alla meditazione di un credente non superficiale, ogni fanciullo in braccio a sua mamma ripropone la delicata e affettuosa immagine di Gesù Bambino in grembo a Maria Santissima.

A conclusione, vorrei farvi scoprire e gustare l'*Inno* di cui solitamente si parla meno: *Il Natale del 1833*. È l'opera incompiuta del Manzoni: bella e significativa sia per quel che dice e sia per quel che tace, come è del resto ogni opera 'incompiuta'.

Quest'inno è l'unico che abbia come palese punto d'ispirazione una vicenda personale: l'immaturo morte della 'santa di casa Manzoni, Enrichetta'. In un accentuato rapporto tra un drammatico episodio dell'esistenza, come è la scomparsa di una persona cara, e la festa natalizia in cui è avvenuto, ci rivela la grande competenza liturgica del Manzoni.

Infatti il più grande poeta religioso della nostra letteratura sa congiungere l'indicibile strazio della sua anima col tema ineffabile del Natale, illuminato dal mistero di Pasqua.

Si fa oggi un gran parlare della centralità della Pasqua; e se ne parla come se fosse una nostra invenzione. Ma ogni epoca della Chiesa l'ha vissuta e interpretata con proprie manifestazioni.

Non so se vi è mai capitata tra mano qualche immagine natalizia, nella quale è rappresentato Gesù Bambino che dalla culla, attraverso una finestrella aperta nella povera capanna, osserva e addita il Calvario dove è già impiantata e allestita la croce redentrice. È la predicazione di padre

¹⁹ Luigi Blondel si spense a Casirate d'Adda il 14 aprile 1812, ed Enrichetta ne dava notizia al Degola il 24 aprile in questi termini: «Ho avuto la disgrazia di perdere il mio povero Padre [...]; ho avuto contemporaneamente la consolazione d'apprendere che i motivi di speranza erano così fondati che s'è creduto dovere seppellirlo nel luogo sacro dei figli della Chiesa». Questa è la dedica cimiteriale: «Reso lo spirito al cielo, in questa fossa / Di Luigi Blondel riposan l'ossa. / Ottimo cittadin padre amoroso / De' poveri sollievo e fedel sposo / Tanta che in lui brillò virtude rara / Cristiano passegger ammira e impara». Cfr. UMBERTO COLOMBO, *"Cara" Enrichetta*, Treviglio, Cassa Rurale ed Artigiana, 1985, p. 53.

²⁰ Nella *Canzone di Legnano, Il Parlamento*, v. 103.

²¹ Pietro nasce il 21 luglio.



Paolo Segneri²² che ci ha abituato a queste anacronistiche rappresentazioni. Anacronistiche, sì, ma fortemente educative e certamente esatte sotto il profilo liturgico.

Già nel mistero della nascita di Gesù, il nostro sguardo contemplativo e anelante alla salvezza si spinge alla sua passione e risurrezione: nell'inizio dell'esistenza di Gesù noi intravediamo già, come in filigrana, anche la sua fruttuosa conclusione. Per questo la liturgia ambrosiana, per esempio, celebra l'ottava di Natale con i paramenti rossi, commemorando in modo particolare il mistero della circoncisione come un primo salvifico spargimento, innocente, del Sangue del Signore Gesù.

Il Manzoni, finemente educato dalla teologia e dalla liturgia, conscio della centralità che ha la festività di Pasqua per il credente, quando gli venne l'ispirazione di rievocare l'infelice Natale 1833, si trovò come un profeta a leggere, in prospettiva, varie immagini sovrapposte.

Tra un singhiozzo e l'altro nella personale tragedia, vede la tragedia e la potenza del Bambino di Betlemme. Alla figura di Maria che pargoleggia con Gesù, si sostituisce la Madonna addolorata che «un dì con altro palpito / un dì con altra fronte» assisterà impotente alla morte del suo Figlio e Signore.

Il Manzoni capisce di dover «ritornare a quella culla beata», e ripercorrere da lì il duro cammino che porta alla Pasqua, se vuol avere ancora speranza e vita.

Ecco come una vicenda tanto unica e personale, come la morte della insostituibile moglie, è stata rammentata e interpretata dalle sollecitazioni liturgiche: Gesù è contemplato ora Bambino, ora Crocifisso, ora severo e terribile come il Giudice escatologico e il Re della storia, sì, ma anche in questo caso, sempre solidale con ogni uomo e con ogni umana sofferenza:

Ma tu pur nasci a piangere,
Ma da quel cor ferito
Sorgerà pure un gemito,
Un prego inesaudito...

Come Gesù, il poeta china la fronte in adorazione dei disegni della Provvidenza, e allora sorge anche la più docile e disponibile professione di fede: «Onnipotente!».

Tale è la fede di Alessandro Manzoni che reca in sé il dramma e l'aureola di pace, propria di un biblico patriarca.

Questi è il vero Manzoni, «povero e grande uomo», donato all'Italia e al mondo intiero come catechista di vita, cantore di fede per il popolo di Dio incamminato verso il «premio che i desideri avanza»²³.

²² Padre PAOLO SEGNERI, *Prediche dette nel Palazzo Apostolico*, Martedì della Settimana Santa, n. 3: «La prima cosa che il Sole miri, spuntato nell'orizzonte, sono que' monti opposti, ne' quali ha da tramontare. Così intervenne a Gesù. Dal primo istante della sua concezione vide il Calvario, con quanto sopra d'esso averrebbe di penoso».

²³ *Il Cinque Maggio*, v. 94.



Appendice

Mentre nella «Liturgia delle Ore» secondo il rito romano sono segnalate soltanto alcune strofe del Nome di Maria, la Chiesa di Milano ha adottato dodici pericopi manzoniane come inni alternativi per altrettante ricorrenze liturgiche. Ecco l'elenco come è stato brevemente presentato in Preghiere del cristiano (Casale Monferrato, Ed. PIEMME, 1983, pp. 241-257).

Giorno di Natale

Il Natale, strofe 9-12,

Oggi Egli è nato: ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un'alma Vergine,
La gloria d'Israello,
Grave di tal portato:
Da cui promise è nato,
Dove era atteso uscì.

La mira Madre in poveri
Panni il Figliol compose,
E nell'umil presepio
Soavemente il pose;
E l'adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.

L'Angel del cielo, agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non de' potenti volgesi
Alle vegliate porte;
Ma tra i pastor devoti,
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.

E intorno a lui per l'ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo;
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantar.



L'«Eterno» nasce «oggi». L'avvenimento salvifico, inserito in una cronaca del tempo fuggevole, ha la data d'ogni anno e di ogni giorno, come ripete la liturgia del santo Natale: «Oggi per noi è discesa dal cielo la vera pace... Oggi una luce risplende su di noi... Oggi è nato per noi il Salvatore...». E, dopo il mirabile evento, erompe lo stupore della Vergine Madre: l'inno canta l'adorazione di quella creatura davanti al Figlio che l'ha creata e che ella «soavemente... pose» nell'umile presepio e offrì a «i pastor devoti / al duro mondo ignoti». La scena è tutta una riparazione della superbia del primo peccato.

Nell'Ottava del Natale

Il Natale, strofe 5-8,

Ecco ci è nato un Pargolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano
Al mover del suo ciglio:
All'uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l'antico onor.

Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende,
E nel borron de' triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi;
Dove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera
L'Eterno, eterno seco;
Qual ti può dir de' secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empirò
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe'.

E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.



È la risposta di Dio al peccato dell'uomo: con la grazia, che scende «nel borron de' triboli» a ridare la vita, inizia una nuova era. L'uomo, rovinosamente caduto a valle, è sollevato «oltre l'antico onor» dalla piccola «mano» del «Pargolo». L'inno celebra la redenzione, in cui il superamento del peccato originale è attuato dall'improvvisa apparizione di Cristo, l'unico innocente che, a nome di tutti, può invocare «perdono».

Venerdì santo

La Passione, strofe 11-12

O gran Padre! per Lui che s'immola,
Cessi alfine quell'ira tremenda;
E de' ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, quel Sangue sovr'essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; di tutti quel sacro-
santo Sangue cancelli l'error.

E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir sulla croce,
Per noi prega, o regina de' mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa de' boni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sian pegno d'eterno goder.

La profonda umanità del cattolicesimo, che si concentra nell'impetuoso e accorato «tutti errammo», rivela la preziosità di quel «Sangue» che può salvare anche l'ultimo degli uomini. Nella preghiera rivolta alla «regina de' mesti» l'accento è posto sulla partecipazione personale alla redenzione: se questa fu ottenuta per tutta l'umanità con il «santo patir» di Cristo, ciascuno la farà sua se vi associerà la propria sofferenza, ad imitazione della Madre di Dio e nostra.

Sabato Santo

La Passione, strofe 1-4,

O tementi dell'ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito:



Qual di donna che piange il marito,
È la veste del vedovo altar.

Cessan gl'inni e i misteri beati,
Tra cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombra de' pani mutati,
L'ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaia
Proferì questo sacro lamento,
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui che, davanti all'Eterno,
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d'un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d'ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele;
Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò.

L'inizio dell'inno ci trasferisce subito nel rito liturgico del venerdì santo, dove convergono il drammatico fatto storico (la «sventura», cioè la morte di Cristo) e il presente raccoglimento dei fedeli, i quali «cheti e gravi» muovono al tempio: convergenza perenne, com'è perenne il fatto redentivo. Inoltre il «Giusto» è contemplato in un duplice rapporto misterioso: è il percosso dagli uomini, per un mistero d'iniquità, e da Dio, per un mistero di amorosa giustizia riparatrice.

Lunedì dell'Ottava di Pasqua

La Risurrezione, strofe 9-10,

Era l'alba; e molli il viso,
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento sull'Ucciso;
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice,



E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui.

«Era l'alba»: è uno di quegli attacchi che danno tono e lena alla poesia. L'ora del giorno illumina la scena evangelica: dopo la notte, che aveva nascosto il grande e inatteso evento della risurrezione, perfino la collina «si commosse» per il terremoto. Passa nell'universo un arcano turbamento, a cui anche le cose partecipano: con la risurrezione comincia il secolo futuro.

Seconda Domenica di Pasqua

La Risurrezione, strofe 1-4

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò,

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario;
È risorto: dall'un canto
Dell'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebbriato
Il Signor si risveglio.

Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta,
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita,
Lenta lenta vi ristè:

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,



Gittò via quel Vigoroso,
Quando l'anima tornata
Dalla squallida valle,
Al Divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con Te.

Tre volte - come nella liturgia pasquale - Manzoni annuncia che Cristo «è risorto»; ma con questo grido rivela al mondo il fatto personale della sua risurrezione, o, più precisamente, del suo ritorno a Cristo, la cui grazia potente l'ha richiamato dal «sentier che a morte guida». La lirica si chiude con la felice connessione che fa della risurrezione di Cristo il principio di ogni conversione: «Nel Signor chi si confida / Col Signor risorgerà».

Ascensione

La Pentecoste, strofe 1-5,

Madre de' Santi; immagine
Della città superna;
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu che, da tanti secoli,
Soliti, combatti e preghi;
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar;

Campo di quei che sperano;
Chiesa del Dio vivente;
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?

E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor sali;

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria



Figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell'oblio sicura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.

L'inno allo Spirito Santo, un'esaltazione della Chiesa sua Sposa, si avvia con una serie di titoli l'uno più fulgente dell'altro per commossa bellezza. La Chiesa viene presentata come materna educatrice di quanti aspirano al divino, come immagine del vivere paradisiaco, come custode del Sangue di Cristo, come partecipe - a modo suo - della storia, come «campo» di quei che tendono ai beni che non passano. Poi sono accennati i suoi primi passi: dal Calvario all'avvento dello Spirito, dall'«angolo» del silenzio ai vertici sui quali diviene «segnal de' popoli», e, vinto il chiuso e vigile «terror», si manifesta al mondo perenne «fonte della parola».

Pentecoste

La Pentecoste, strofe 11-18

O Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite;
Vaghi in deserti mari;
Dall'Ande argenti al Libano,
D'Erina all'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Uni per Te di cor,

Noi T'imploriam! Placabile
Spirto discendi ancora,
A' tuoi cultor propizio,
Propizio «a chi T'ignora;
Scendi e ricrea; rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Mercede il vincitor.

Discendi Amor; negli animi



L'ire superbe attuta:
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;

Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi sull'umili
Erbe morrà non colto,
Né sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

Noi T'imploriam! Ne' languidi
Pensier dell'infelice
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia,
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

Spira de' nostri bamboli
Nell'ineffabil riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.

Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;



Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

Dai monti nevosi dell'America meridionale a quelli di Siria, dall'Irlanda alle Antille è delineata una geografia religiosa che raccoglie una sola realtà, creata dalla Comunione dei santi, ciò che appare disperso. Lo Spirito che scende «aura consolatrice» nei pensieri mesti di chi parte, allude a Renzo e Lucia. Lo Spirito che irrompe «bufera» sui pensieri tumidi del violento, richiama l'innominato. Donare con viso sorridente e col pudico tacere è ancora galateo dello Spirito «che accetto il don ti fa».

Annunciazione

Il Nome di Maria, strofe 10-14,

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.

Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarte.

Nelle paure della veglia bruna,
Te noma il fanciulletto; a Te, tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lacrima depone,
E a Te beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone;

A Te che i preghi ascolti e le querele,
Non come suole il mondo, né degl'imi
E de' grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Le preghiere del «fanciulletto» nell'insonnia impaurita, quelle del «navigante» nella burrasca, quelle piangenti della «femminetta» sono quadretti semplici e concisi come ex voti. La devota lode di Maria fonde il segreto travaglio dell'anima umana nel suo cuore, dove aduna con speciale preferenza le pene degli umili e degli oppressi.



Visitazione

Il nome di Maria, strofe 1-5,

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d'un fabbro nazaren la sposa;
Salia non vista alla magion felice
D'una pregnante annosa;

E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando, sciamò: Tutte le genti
Mi chiameran beata.

Deh! con che scherno udito avria li lontani
Presagi allor l'età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh degl'intenti umani
Antiveder bugiardo!

Noi testimoni che alla tua parola
Ubbidente l'avvenir rispose,
Noi serbati all'amor, nati alla scola
Delle celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch'ei solo attenne
L'alta promessa che da Te s'udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
E il nome tuo, Maria.

L'umiltà di Maria vince la superbia del mondo, che mai avrebbe potuto scorgere o indovinare tanta magnificenza nella «sposa» d'un «fabbro». Noi, però, «serbati all'amor» di Dio e degli uomini, sappiamo che il suo nome è «solenne».

Nome di Maria

Il Nome di Maria, strofe 6-9,

A noi Madre di Dio quel nome sona:
Salve beata! che s'agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli vegna appresso?

Salve beata! in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque



Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

«Maria» o «Madre di Dio»? Manzoni pare chiedersi qual è il vero nome di quella «sposa». E la risposta non può che essere la seconda. Al canto dell'universalità di quel nome il Manzoni, forse, fu ispirato da un'antifona di senso mariano che egli leggeva nella Messa quale veniva presentata al suo tempo: «Come è ammirabile nell'universa terra il tuo nome! Poiché il tuo splendore supera tutti i cieli».

Immacolata Concezione

Ognissanti, strofe 12-14

Tu sola a Lui festi ritorno
Ornata del primo suo dono;
Te sola più su del perdono
L'Amor che può tutto locò;

Te sola dall'angue nemico
Non tocca né prima, né poi;
Dall'angue, che appena su noi
L'indegna vittoria compié,

Traendo l'oblique rivolte
Rigonfio e tremante, tra l'erba,
Sentì sulla testa superba
Il peso del puro tuo pié.

Maria non ha avuto bisogno del perdono perché ebbe intatta la bellezza della natura umana, quale Dio l'aveva donata ad Adamo: non fu toccata «prima» dal peccato originale e neppure «poi» dal peccato attuale: qui sta il capolavoro dell'«Amor che tutto può».